

Riscoprire la nonviolenza

ALBERTO CONCI

Estremamente difficile riassumere in poche righe il significato della parola “nonviolenza”, e c’è sempre il rischio di essere fraintesi. Soprattutto perché la storia sembra non lasciare spazio alle illusioni: in fondo pensiamo che la violenza c’è sempre stata e ci sarà sempre, e che è una delle componenti non sradicabili dallo spirito umano. In questo giudizio non c’è solo un pizzico di fatalismo e di rassegnazione, ma anche la segreta convinzione che la violenza che subiamo è sempre cattiva e riprovevole, mentre quella che usiamo noi è efficace e può diventare perfino legittima tutte le volte che ci sia uno scopo buono da raggiungere. Infliggere piccole o grandi sofferenze agli altri è il modo più rapido per affermare il proprio potere, dalla famiglia alla politica.

Per non cadere nell’equivoco di considerare la nonviolenza semplicemente come assenza di violenza, di coercizione, va fatta una piccola premessa. Si può parlare di nonviolenza solo in presenza di un conflitto, perché la nonviolenza è un modo di risolvere conflitti reali. E in un conflitto, qualunque esso sia, il nonviolento non è colui che si tiene prudentemente in disparte, al riparo dai colpi, preoccupato della propria incolumità, guardando il mondo che brucia. Non è nonviolento chi rimane tranquillo sapendo di essere comunque il più forte in caso di conflitto, e non lo è chi di se stesso afferma di non aver mai fatto del male a nessuno. “Nell’inferno della vita, scriveva Hebbel, entra solo la parte più nobile dell’umanità: gli altri stanno sulla soglia e si scaldano”. Non è nonviolenza scaldarsi più o meno tranquilli al calore dei drammi degli altri uomini.

Essere nonviolenti non significa quindi essere neutrali. Colui che è neutrale è in realtà indifferente sul piano morale, perché non risponde

all'appello di chi nella storia viene schiacciato da altre persone; ed è complice su quello politico, perché alla fine fa sempre il gioco del più forte, con il quale si schiera. Chi è neutrale nasconde nella neutralità la propria debolezza e il proprio servilismo di fronte alla forza dell'oppressione. La neutralità porta sempre con sé brama di possesso e bisogno di difesa e si presta facilmente a nascondere il proprio tornaconto personale.

Ma se risulta relativamente facile dire cosa non è la nonviolenza, appare più complesso il tentativo di dire cosa sia invece la nonviolenza. Suggestivo solo qualche spunto, nella convinzione che della nonviolenza è difficile parlare perché essa si gestisce nei conflitti, nasce e si verifica nella prova sul campo.

Va subito detto che la nonviolenza non è estranea al messaggio cristiano, ma ne costituisce il cuore. Gesù ha innanzitutto predicato la nonviolenza, dalle beatitudini al comandamento dell'amore per i nemici: e nemici, si badi bene, non sono solo coloro che mi sono "antipatici" e però sono inoffensivi, ma soprattutto coloro che mi aggrediscono e che mi fanno del male senza alcun motivo, coloro che addirittura si accaniscono sull'innocente. I nemici per i discepoli di Gesù erano molto facili da riconoscere, erano coloro che allora opprimevano militarmente ed economicamente Israele.

Ma Gesù non si limita a predicare la nonviolenza: egli vive il messaggio di amore coraggioso, di forte mitezza che annuncia nel Vangelo. Si legga in questa chiave la passione di Gesù, che ordina a Pietro di riporre la spada, che chiede che vengano lasciati liberi i suoi amici, che pone il tribunale di fronte al problema della giustizia e della verità, che crede nella conversione del soldato che lo schiaffeggia, che perdona i suoi stessi carnefici.

Di fronte a questo chiediamoci: la nonviolenza evangelica è solo per i santi? Non è forse il paradigma dell'atteggiamento del cristiano nel mondo? E soprattutto: fino a che punto è legittimo addolcire l'esigenza nonviolenta del Vangelo senza tradirlo?

Una seconda considerazione. Essere nonviolenti significa mettersi in cammino. Proprio perché il luogo della nonviolenza è il conflitto, il nonviolento si mette concretamente in cammino, per entrare negli inferni della storia, per non restare sulla soglia. La chiave per entrare in quegli inferni non è indifferente. Il nonviolento non può rinunciare a lottare, laddove siano violati i diritti fondamentali degli uomini, ma imposta la sua lotta sul dialogo, e sul riconoscimento della piena umanità di

ogni interlocutore. Non per niente la prima operazione dei regimi che intendono usare violenza e guerra è quella di disumanizzare il nemico, di ridurlo a un non-uomo. Per il nonviolento l'altro è un volto, una storia, per il violento l'altro è un limite alla mia autoaffermazione.

Un terzo elemento: la nonviolenza ricerca la giustizia. In questa ricerca la nonviolenza poggia su due pilastri.

Il primo: i mezzi per raggiungere un fine buono non sono indifferenti, e un fine buono non giustifica l'uso di mezzi cattivi. Questo significa che se il fine è il raggiungimento di una società più rispettosa delle esigenze di ogni uomo, nessun mezzo che schiaccia gli uomini è legittimo. E se la drammaticità di una situazione storica mi porta a usare la violenza per fermare la mano dell'omicida, occorre dire subito che questa azione, anche se libera molti uomini dal timore, rimane colpevole e sempre bisognosa della misericordia di Dio. Ce lo insegnano coloro che, per salvare altri, hanno scelto l'uso della violenza, considerata preferibile al protrarsi dell'oppressione: spesso sono stati chiamati liberatori dagli uomini, ma essi hanno portato dentro di sé la consapevolezza che ogni azione malvagia rimane colpevole, ingiustificabile, e che va per questo affidata solo a Dio. Il secondo pilastro è rappresentato dalla prospettiva della giustizia. Il vescovo salvadoregno Oscar Romero ci ha lasciato un messaggio molto chiaro in questo senso: "Sono i poveri e gli oppressi a insegnarci dov'è la polis". Sono loro che ci dicono quali sono le coordinate della giustizia e della politica. La ricerca nonviolenta della giustizia non può che partire da qui. Lo sguardo sulla storia non può che essere che quello dal basso. Ciò non implica, nell'azione nonviolenta, l'odio per chi sta in alto, o per l'avversario, e nemmeno per l'oppressore, per quanto questo possa sembrare assurdo. Il nonviolento non è colui che sta in basso divorato dall'invidia per colui che è in alto. Più semplicemente, poiché nessun rapporto fra gli uomini è simmetrico, colui che sceglie la nonviolenza sceglie di stare in basso, di guardare la storia nella prospettiva dei sofferenti e assume per sé il dovere di difendere i diritti degli schiacciati, dei derisi, degli ultimi.

La nonviolenza chiede dunque conversione. Non la conversione dell'altro, ma la propria conversione. Dietrich Bonhoeffer, teologo tedesco che aveva partecipato alla congiura contro Hitler, ebbe a dire: "Noi dobbiamo essere convertiti, non Hitler". Tuttavia la conversione del cuore non basta. Dobbiamo combattere contro due illusioni: che basti la conversione del cuore per cambiare le strutture e che basti la conversione della strutture per cambiare il cuore dell'uomo. Queste due il-

lusioni hanno portato a violenze indescrivibili, nel corso della storia. In altre parole, "la nonviolenza comincia nello spirito", ma tende alla modificazione radicale delle strutture. Assieme ai cuori vanno convertiti i sistemi politici ed economici che schiacciano l'uomo.

L'amore, che Gandhi definisce "la forza più potente che il mondo possiede e tuttavia la più umile che si possa immaginare", il perdono e la ricerca continua ed estenuante della riconciliazione, la disposizione a soffrire, la mitezza, il coraggio, configurano in definitiva lo stile del cammino della nonviolenza.

Non ci resta che chiederci se nell'attesa dei cieli e della terra nuovi, non sia questa l'unica strada percorribile sul piano morale e l'unica opzione politica sensata in un mondo che appare altrimenti votato alla morte. ■